

Intervista al professore Dario Melossi* sulle questioni aperte in Italia in tema di flussi migratori, dopo la rivolta nelle periferie metropolitane che ha scosso recentemente la Francia

di Federico Lacche

Professore, si sono date molte definizioni su quanto accaduto nelle periferie delle grandi città francesi: sommossa, rivolta, guerriglia urbana. È emersa, in realtà, una certa incapacità di dare un nome a quegli avvenimenti. Che cosa è accaduto a suo parere?

Questa incapacità corrisponde a un fatto reale, alla complessità di quanto è accaduto e a una grande incertezza. Non solo di giornalisti e studiosi, ma anche della società francese, poiché ciò che è successo ha tante sfaccettature. Tuttavia, non si è trattato di vicende inaspettate. Una situazione di tensione, di insicurezza urbana, di conflitto e di una certa violenza endemica era già presente. Si tratta infatti di quartieri difficili con una forte presenza di particolari gruppi sociali, cioè giovani di origine magrebina che, pur cittadini francesi a tutti gli effetti, non si sentono riconosciuti come tali.

Siamo dunque in presenza di una reazione dei giovani dei ceti popolari di fronte a una evidente discriminazione sociale?

Certo, legata a un'urbanizzazione che ha creato veri e propri ghetti, seppur non paragonabili per degrado a quelli nordamericani. Facendo un confronto tra le rivolte negli Stati Uniti e quello che è successo in Francia si notano elementi di comunanza ma soprattutto notevoli differenze. In Francia, per esempio, non si è verificata la feroce violenza che ha caratterizzato le rivolte negli Usa. Però c'è un innegabile elemento di protesta, seppur estremamente confusa. I disordini nelle *banlieu* francesi hanno messo all'ordine del giorno i problemi della ghettizzazione e della discriminazione che abitano questi quartieri, hanno dato la parola a certi giovani seppur attraverso la mediazione dei gruppi della musica rap, gli unici ad avere un'immagine pubblica.

Quali sono le differenze tra Francia e Italia riguardo alla presenza di immigrati e immigrazione come componenti strutturali della società?



Non è semplice rispondere. L'immigrazione in Francia è un fenomeno più antico, che nella prima sua storica ondata dal Nord Africa risale alla fine degli anni Cinquanta. La questione su cui i francesi si trovano a ragionare riguarda oggi le seconde e le terze generazioni di immigrati.

Ciò spiega anche la profondità dei problemi: non si tratta tanto di integrazione, ma delle opportunità che una componente della popolazione ha di realizzare le sue aspirazioni. Il problema insomma è che sono davvero e "fin troppo" integrati. A tutto questo fa da controcanto un'esclusione strutturale. I giovani si sentono parte della società in cui vivono ma al contempo esclusi per vari motivi: dal mancato rendimento scolastico alla discriminazione sociale vera e propria. Ne deriva una grande frustrazione, e questo esaspera i problemi.

Non esiste, in altre parole, quel sentimento di speranza di integrazione che coinvolgeva le prime generazioni, i loro padri. In Italia registriamo ancora in gran parte la presenza di "prime generazioni", e non vi è ancora una situazione di cronicità, di approfondimento dei problemi come accade in Francia. Ma anche da

identità



noi si inizia a fare i conti con le seconde generazioni. In Emilia Romagna, per esempio, circa un parto su cinque è di una donna straniera, dunque il 20 per cento dei bambini che nascono sono figli di immigrati. La percentuale di circa il 6-7% di cittadini immigrati in regione si avvicina ormai alla media europea, non è affatto bassa se si pensa che il fenomeno è abbastanza recente. Se a questo si aggiunge che secondo le proiezioni demografiche tale ritmo accelerato non rimpiazza il nostro calo demografico – tra i più alti del mondo –, è facile prevedere la continuazione massiccia dei movimenti immigratori, dunque una sempre maggior presenza di seconde generazioni.

Nel giro di qualche anno, allora, ci troveremo anche in presenza di uno scontro generazionale tra gli immigrati di prima generazione e i loro figli, di una crisi di identità di questi ultimi che non accetteranno più di essere trattati come stranieri. Come dobbiamo prepararci a questo futuro?

Fare previsioni non è facile, specie su situazioni che potrebbero creare conflitti anche notevoli. Come ipotizziamo in una nostra ricerca, questi giovani po-

trebbero forse trovarsi a vivere in due società divise dalla porta di casa. Inoltre, pur avendo bisogno di un rapporto intenso con la propria famiglia e con i genitori per trovare una propria identità, dovrebbero fare i conti con un contesto sociale che tende a svalutare i propri padri e la cultura di provenienza, che potrebbe privarli di modelli di riferimento e anche di autorità, in un certo senso. La triste ironia di un tale processo vive nel fatto che proprio gli atteggiamenti di pregiudizio o di razzismo verso i gruppi immigrati sono la causa di una più difficile crescita delle seconde generazioni, dunque dei problemi stessi tra questi giovani e l'intera società. Qui affondano le radici della frustrazione psicologica e sociale che può portare al conflitto.

Come si può evitare questo risentimento culturale?

Purtroppo temo sia in parte inevitabile, poiché va di pari passo con i grandi processi storici. Stiamo parlando di fenomeni che raramente hanno coinvolto con tale intensità la società italiana. Se consideriamo l'immigrazione nel nostro Paese, in altre parole, ci riferiamo a qualcosa che riguarda grandi segmenti di popolazione, ognuno dei quali porta con sé elementi di frustrazione e conflitto.

Tutti i comportamenti, le azioni e i progetti che tendono a favorire un processo di immigrazione compatibile non rappresentano qualcosa di utile solo per governare il presente ma anche gli scenari futuri. Dal punto di vista legislativo, occorrono proposte più ampie e trasparenti, capaci di pensare alla regolarizzazione del flusso migratorio più che alla sua occlusione, che abbiano un respiro europeo e siano in grado di rendere urgente una discussione razionale e pubblica su tale questione.

Più di quanto fatto finora, l'intervento culturale deve invece puntare a chiarire che l'immigrazione è qui con noi per restare e che col tempo avrà sempre più rilevanza nelle società europee. Inoltre, servono interventi di appoggio a livello sociale, soprattutto nelle istituzioni scolastiche già attraversate dal divario classista e messe in difficoltà dai tagli dei fondi economici che renderanno più arduo governare certi fenomeni. Certo è che tra gli elementi che favoriscono atteggiamenti di minor pregiudizio sull'immigrazione c'è la conoscenza. Le ricerche dimostrano come la semplice conoscenza al lavoro o a scuola degli stranieri tende di per sé a diminuire il livello di conflitto, di ostilità e di pregiudizio. ■

** Dario Melossi è docente di criminologia alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna ed è uno degli studiosi italiani che più si è occupato negli ultimi anni di multiculturalismo e immigrazione, anche nelle loro espressioni della devianza sociale. Ha realizzato ricerche sulle dinamiche che portano all'inserimento, come pure sui fattori che talvolta conducono a un percorso di marginalità.*